

Ascolta versione audio

La misura umana dell'intelligenza artificiale

Roberto Manzocco

14 settembre 2025

null

All'inizio del suo celebre articolo del 1950 "Computing Machinery and Intelligence" Alan Turing propone una domanda destinata a diventare un problema su cui si dibatte furiosamente ancora oggi: «Le macchine possono pensare?». Tutto dipende ovviamente da come si definisce l'atto del pensare. Turing ha elaborato per questo il noto test che porta il suo nome, e che stabilisce che siamo in presenza di una macchina "pensante" quando un interlocutore umano non è in grado, durante una conversazione, di capire se ha a che fare o meno con un suo simile. In pratica: se la macchina, opportunamente nascosta, riesce a ingannare un essere umano, spacciandosi per una persona, allora si può dire che essa "pensi". Si tratta di un criterio estremamente selettivo – cani, scimmie e altri animali a cui si attribuisce normalmente qualche intelligenza non sarebbero in grado di superarlo.

Una delle voci più attive in questo dibattito è oggi Nello Cristianini, docente di Intelligenza Artificiale all'Università di Bath (Regno Unito) e autore di una trilogia dedicata alle macchine intelligenti ("La Scorciatoia", "Machina Sapiens" e "Sovrumano"). Per Cristianini - che intervorrà a Pordenonelegge con una lectio magistralis il 20 settembre - «gli esseri umani non sono il paradigma dell'intelligenza, ma semplicemente un tipo di intelligenza. L'intelligenza esiste su questo pianeta da molto prima di noi, e quindi anche il linguaggio, che è venuto dopo, non è necessario per l'intelligenza».

Per quanto riguarda le AI di cui ora tutti parlano, cioè i Llm come ChatGPT e

soci, ci si può chiedere se essi pensino oppure no. Come già suggeriva Turing, se pensare consiste nel conversare a livello umano, allora siamo autorizzati a credere che, almeno in questo senso, le macchine pensino. Ma è l'intelligenza il concetto che sta a cuore a Cristianini: «Se intelligenza vuol dire imparare, pianificare, ragionare, come gli altri animali, allora anche le macchine possono essere intelligenti».

Cristianini ci fa notare un paio di aspetti piuttosto interessanti degli Llm. Innanzitutto essi non si basano su teorie linguistiche di questo o quel tipo, cioè non rappresentano un'applicazione pratica di teorie astratte come ad esempio quella di Noam Chomsky, ma si basano sostanzialmente sulla statistica. «Con gli Llm si voleva inizialmente solo creare una macchina in grado di produrre testi coerenti e traduzioni corrette, ma ci hanno sorpreso». In pratica l'addestramento consisteva nel sottoporre a questi algoritmi dei testi – libri, poesie e quant'altro - privati di alcune parole scelte a caso, chiedendo alla macchina di stabilire quali fossero le parole mancanti. Ed è qui che si sono presentate le prime caratteristiche “emergenti” degli Llm: «Si è visto che su piccola scala non emerge niente, ma che quando la macchina è addestrata su quantità di testi veramente grandi, come l'intero web, emergono altre abilità». Ad esempio quella di rispondere a vari tipi di domande, quella di risolvere problemi di vario genere, e così via. Per Cristianini gli Llm «creano un modello gerarchico e profondo del testo, altrimenti non riuscirebbero nemmeno a svolgere adeguatamente il compito primario, ovvero ricostruire le parole rimosse». Come è noto, i testi umani sono organizzati su più livelli, si va dalla costruzione grammaticale, alla semantica e a tutte le analisi testuali con cui ci siamo familiarizzati sui banchi di scuola. E le macchine per fare il proprio lavoro devono gestire proprio questi diversi livelli gerarchici. «Quindi se vogliamo che il compito primario degli Llm, la produzione di un testo sensato, venga svolto a un livello alto, ci vuole una rappresentazione astratta dei suoi contenuti, ovvero una forma di comprensione. Ciò che emerge dall'addestramento delle AI è una forma di comprensione, anche se diversa da quella umana».

E se dovessimo comparare l'intelligenza dell'AI con quella umana, cosa ne verrebbe fuori? C'è da dire che al momento attuale non esiste un modo univoco per misurare l'intelligenza delle persone, e da diverso tempo la psicologia ha spezzettato la cosiddetta intelligenza umana in una serie di abilità parzialmente indipendenti: matematiche, linguistiche, spaziali e così via. «Se ad esempio sottoponiamo gli Llm agli esami tipici di ammissione delle università, tali macchine ormai superano spesso lo studente medio, ma non quelli più bravi».

A questo punto ci si può chiedere se le macchine possano o potrebbero superarci, oggi o un domani prossimo venturo. Per Cristianini «non c'è nulla che lo vieti, ma non è ancora successo. L'AI può svolgere alcuni compiti umani – certe diagnosi mediche, certe dimostrazioni matematiche e quant'altro – a un livello di prestazione simile al nostro. Ma uguagliarci in tutto non è successo: si tratterebbe della cosiddetta Agi (Artificial General Intelligence), alla quale ci stiamo forse avvicinando ma a cui non siamo ancora arrivati». Per quanto riguarda invece il superamento dell'intelligenza umana, esso – se mai avverrà – potrebbe succedere in due modi diversi: o con una macchina capace di svolgere i nostri stessi compiti un po' meglio di noi, oppure con un AI capace di svolgere un compito che non possiamo comprendere; in questo caso saremmo in presenza dell'Asi, cioè l'Artificial Super-Intelligence. «Per noi è difficile accettare l'idea che non siamo il pinnacolo dell'intelligenza, ma non c'è nulla che lo garantisca. Vedremo» chiosa lo studioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA